

Dalle pagine della nostra rivista

## ALLA BECCA DI MONCORVÈ PER LA PARETE O.S.O.\*

*Cesare Barbi, che per le sue occupazioni professionali non ha la fortuna di poter salire la montagna con la necessaria frequenza e collocarsi così in breve tempo fra i virtuosi dell'alpinismo classico, ha tuttavia le doti e la volontà, unita ad un'audace prudenza che lo portano a superare difficoltà non indifferenti. La salita qui descritta, che Renato Chabod sulla Rivista del C.A.I. vol. LIX afferma: «la più difficile via di roccia dell'intero Gruppo del Gran Paradiso», conferma l'abilità e la tenacia del nostro amico, al quale auguriamo la buona riuscita per altre impegnative imprese.*

La redazione

Vi sono montagne che esercitano sull'alpinista un fascino particolare: il nome famoso, l'atmosfera quasi leggendaria che le avvolge fanno nascere in lui il desiderio irresistibile di calcarne un giorno la vetta; ve ne sono altre invece, quasi obliate dalla storia dell'alpinismo, che di primo acchito sentiamo non destare alcun interesse; quando però ci capita di scoprirle, ci accorgiamo che, non soltanto non sono meno belle delle loro consorelle tanto celebrate ma, prive della notorietà che imprigiona queste ultime, possono essere più nostre, più esclusivamente nostre e ci diventano allora infinitamente care!

Per me la Becca è stata appunto una di queste.

Da un anno ormai era diventata un'idea fissa.

Era nata così, all'improvviso, dal momento in cui con Mario Salasco, attraversando il ghiacciaio della Tresenta, la cima mi era apparsa tra uno squarcio di nubi, severa ed invitante, dall'alto dei suoi cinquecento metri di parete.

Prima d'allora, non avevo mai avuto occasione di vederla da quel versante e la prima impressione che ne riportai non fu certo confortante.

Assuefatto ai dolci pendii della Tresenta, l'occhio si senti d'un tratto offeso da quella verticalità; ero partito per una gita poco più che turistica e non mi sentivo in animo di accogliere un così prepotente invito.

Mario, però, non fu dello stesso avviso e approfittando di una breve sosta, si diede a consultare la «guida» del Gran Paradiso e, avendo scoperto con gioiosa sorpresa che da quella parte non era ancora stata tracciata alcuna «via», decise di attaccare senza indugi.

A nulla valsero i miei ragionamenti, come poche volte assennati: non avevo materiale a sufficienza per iniziare una simile salita, eravamo sprovvisti di sacco da bivacco ed il nostro allenamento, fino ad allora piuttosto mediocre, non ci offriva certo una garanzia di successo! Ma l'idea di una prima ascensione con relative incognite, invece di colmare l'amico lo esaltava a tal punto che, incurante di me, egli cominciò ad arrancare per il pendio che conduce alla base della parete. Per non compromettere la nostra amicizia non seppi far altro che seguirne le orme. Attaccammo.

Per un centinaio di metri, l'arrampicata si mantenne su una media difficoltà, poi d'improvviso, ecco un primo passaggio durissimo.

A mano a mano che salivo, Mario, considerando ora le difficoltà che venivamo superando (che, a dir il vero, andavano molto al di là del previsto), l'ora già tarda e certi nuvoloni che stagnavano poco al di sopra di noi, non promettendo nulla di buono, quasi colpito da improvvisa saggezza, consigliava una prudente ritirata.

Senonchè, alla saggia prudenza di Mario, faceva ora riscontro un altrettanto improvviso delirio da parte del sottoscritto, il quale ormai non aveva altro pensiero che quello di condurre a termine l'impresa, a costo di qualsiasi sacrificio. Così, quando Mario mi raggiunse un po' troppo velocemente e, con aria candida, mi confessò di aver lasciato i chiodi in parete perché avrebbero potuto servire a facilitare il prossimo tentativo, lo investii gratificandolo di espressioni non tutte perfettamente ortodosse!



Becca di Moncorvè,  
parete O.S.O. con  
la via Cesare Barbi  
e Mario Salasco

Imperturbabile egli incassò mentre, da una posizione affatto comoda, preparava la prima corda doppia. Non fu certo una discesa senza emozioni: i chiodi avevano fremiti convulsi nelle fessure troppo larghe, le discese di quaranta metri giungevano a mala pena a lambire i terrazzini sottostanti, mentre sassi di vario calibro, sibilando sulle nostre teste, andavano a tuffarsi nella neve sottostante. E fu buon per noi l'aver rinunciato; una coltre di nubi nere aveva già coperto tutto il massiccio e una pioggia ininterrotta ci fu compagna fino a Torino.

Quando più tardi scoprimmo che la parete era già stata percorsa nel 1939, il nostro progetto non fu abbandonato. Questo particolare non ci interessava; noi avremmo cercato ugualmente di portare a termine il tentativo dell'anno avanti. Saremmo partiti senza portare con noi la relazione della precedente salita, per il piacere di riscoprire la «via» e per godere pienamente di quel fascino che offre sempre l'ignoto.

Soltanto nella parte alta della parete ci saremmo ricongiunti all'itinerario dei primi salitori trattandosi di passaggio obbligato; l'inizio variava. Infatti la via da noi idealmente tracciata «sparava» diritto, senza alcuna deviazione. Avevo deciso di passare di lì e, questo era indubbio, ce l'avremmo messa tutta prima di rinunciare!

Fu così che l'anno seguente, anche se Mario non era ancora a punto nell'allenamento, ed il sottoscritto era così così... decidemmo di tentare ugualmente.

Rieccoci col naso appiccicato alla parete...

Ottimi, i chiodi lasciati da Mario l'anno precedente. Peccato siano scarsi.

Mi ritrovo sul passaggio che, con grande fatica, avevo superato un anno addietro. Manco di uno scrupoloso allenamento ed ora impreco contro me stesso, per essermi impegnato così sconsideratamente in una simile impresa. Ancorato al chiodo sottostante, cerco di allungarmi per raggiungere il successivo, che occhieggia a pochi centimetri dalla mano, esasperatamente allungata nel tentativo di afferrarlo: la ferita di intervento chirurgico non perfettamente guarita mi tormenta e pare non volermi lasciare proseguire. Lo dico a Mario ed egli... improvvisatosi radiocronista, si lancia nella descrizione di una fantastica scena il cui protagonista (il sottoscritto) con il ventre squarciato, muore appeso ad un chiodo, tra atroci sofferenze. Quale soluzione migliore se non quella di mandarlo al diavolo? Ma una stessa corda ci unisce e preferisco proseguire, quantunque a denti stretti. Ora siamo nuovamente su terreno sconosciuto e per nulla facile. Continuiamo su una placca molto esposta; poi, una serie di diedri, ci permette di innalzarsi di circa duecento metri; verso il tramonto ci troviamo su un minuscolo terrazzino: siamo al vertice dello sperone.

Alla nostra sinistra la parete sfugge, non lasciando dubbi sull'inutilità di qualsiasi tentativo. A destra al di sopra di noi, strapiombi; poco più in alto però, un chiodo, che non è stato piantato da noi, invita a passare da quella parte; sebbene sia assai poco convinto di quello che mi accingo a fare, cerco di raggiungerlo.

Impiego una buona mezzora e, quando finalmente sono agganciato al ferro, cerco di indovinare dalla mia nuova posizione una qualsiasi via di uscita, ma non c'è nulla, proprio nulla. Mario intanto, dal basso, si accinge a cercare una soluzione sulla destra. Eccolo che scompare dietro uno spuntone, poi, dopo un'attesa che per me ha dell'eterno, la sua voce mi invita a seguirlo. Con tutta la prudenza di cui sono capace, ridiscendo e lo raggiungo quando ormai fortunatamente è scesa la notte. Dico fortunatamente, perché le lunghe e fredde ombre che ci avvolgono, mi risparmiano la contemplazione dell'abisso sottostante l'attraversata che, per sua esposizione, è certamente uno dei punti più impressionanti di tutta la salita.

Siamo ora riuniti su un terrazzino inclinato.

Lo ripuliamo dalla neve e ci prepariamo al bivacco.

Anche questa volta, come generalmente mi accade quando sono costretto a passare la notte all'addiaccio, il tempo si guasta e, dopo alcuni cupi brontolii di tuono, la neve comincia a cadere. Mi assopisco. Verso la mezzanotte una candida coltre copre la tendina

in cui siamo riparati. Improvvisamente la temperatura muta e, a quel volteggiare di spettrali farfalle, si sostituisce una pioggia decisa che il diedro a noi sovrastante convoglia prodigalmente, con risultati facilmente indovinabili... Siamo fradici!

Alle quattro del mattino finalmente la pioggia cessa ma un gagliardo vento di tramontana ci trasforma ben presto in autentici stoccafissi. Verso le sette, ci liberiamo della tendina in cui abbiamo tentato di riposarci e restiamo ammutoliti nel contemplare l'iridescente corazza di ghiaccio che ha avvolto la parete.

Sarà un lavoraccio, superare il diedro che ci sovrasta!

Non so decidermi a partire! Infine mi scuoto ed attacco. Le difficoltà sono assai rilevanti e sono costretto a procedere lentamente.

Già da alcune ore ormai, mi industrio inutilmente per trovare una uscita dal diedro; a destra, un tetto sporgente di alcuni metri, adorno di stalattiti di ghiaccio magnifiche (a vedersi) mi blocca. Invano cerco di superarlo: uscire da quella parte è impossibile! mi riporto sul dietro e, con una traversata discendente in piena parete, riesco a trovare la via giusta.

Una decina di metri ancora ed eccomi all'uscita: cinque minuti a denti stretti, con il cuore in gola per la neve ed il vetrato. Sono fuori finalmente!

In verità, non so immaginare come Mario potrà cavarsela a sua volta! Il sacco, enorme a vedersi ed affatto piacevole a portarsi, non può assolutamente essere recuperato da me, cosicché egli dovrà superare il passaggio con quel «coso» sulle spalle.

Contrariamente alle mie previsioni pessimistiche, l'amico riuscirà a sbrigersela molto velocemente nella traversata discendente anzi, mi confiderà in seguito di aver trovato ancora il tempo per destreggiarsi nel recupero di ben quattro chiodi; uno strappo alla corda, tale da piegarmi letteralmente in due e un suo improvviso e persistente dolorino alla schiena, mi faranno pensare (per un attimo soltanto) che il recupero di quei chiodi sia stato del tutto involontario...

Come Dio vuole, ci troviamo riuniti, dopo ben sette ore, quaranta metri al di sopra del nostro bivacco.

Ora le difficoltà diminuiscono e, procedendo abbastanza velocemente, raggiungiamo tosto la vetta.

Un segno di croce! La gioia dei nostri cuori si tradurrebbe più facilmente in una lacrima che in un sorriso.

Sostiamo, muti, sulla vetta finalmente raggiunta mentre enormi folate di nebbia ci avvolgono rendendo più profondi questi attimi di gioia intensa.

Sempre in silenzio, con le mani doloranti, raccogliamo le corde per chiuderle nel sacco e poi... giù, per la facile via del ritorno! La vetta è ormai lontana: le nebbie nascondono ai nostri occhi la Becca che, tra il sibilar del vento, ci appare a tratti come un gigantesco castello fatato e ciò contribuisce ad aumentare la felicità che ci pervade; la nostra presenza e le nostre parole non hanno rotto quel silenzio d'incanto che ci ha procurato alcune fra le ore più belle della nostra vita di alpinisti!

**Cesare Barbi**

*Sezione di Torino*

\* Giovane Montagna, rivista di vita alpina, 1/1958 gennaio/marzo